

l'islam offriva anche alle élite africane un punto di appiglio nel mondo esterno. È questo che spiegherebbe il suo successo presso questo tipo di società. Introducendo i rudimenti di una lingua comune (l'arabo) presso le élite saheliane e tra i mercanti nordafricani, dando accesso agli stessi punti di riferimento spirituali, allo stesso Libro, alle stesse pratiche religiose (a cominciare dalle preghiere quotidiane) e allo stesso quadro morale e giuridico, l'islam offriva ai nuovi convertiti e al mondo islamico la condivisione di un linguaggio comune. Il re di Malal veniva ad acquisire, in questo modo, tutte le risorse alle quali la sua appartenenza a una comunità «globalizzata» gli dava accesso. Perciò, è possibile che, in questo movimento pressoché sincronico di conversione dei re della regione saheliana, ci sia anche dell'altro, rispetto all'azione simultanea delle istanze sociologiche proprie di ciascuna delle società in questione. Senza dubbio, c'è anche della politica. Facendo un semplice calcolo razionale, la conversione all'islam – a patto di essere pubblica e di apparire sincera – rappresentava un'assicurazione morale e giuridica per i mercanti del mondo islamico, non foss'altro che perché comportava la presenza di agenti religiosi attivi nella cerchia del re, uomini che avevano libero accesso al sovrano e che si impegnavano a far regnare un clima di giustizia. La notizia della conversione di un re del Sudan porta con sé un messaggio subliminale: quel paese è adatto al commercio. In questo senso, la conversione del re, per il fatto di essere suscettibile di procurare al regno un vantaggio economico, spostando a suo favore tutte o parte delle vie commerciali regionali, offriva un vantaggio decisivo nell'ambito della competizione che i regni si facevano tra loro. La conversione a ruota dei sovrani della regione può essere vista come una risposta politica a quella situazione di concorrenza.

Capitolo decimo

Il re di Zāfūn entra a Marrakech

Marocco e Sahel occidentale, attorno al secondo quarto del XII secolo

Marrakech – Marrakush in arabo –, la città che ha dato il nome al Marocco nell'onomastica occidentale, fu fondata nella piana dello uadi Tansift, a quel tempo una semplice area di pascolo, attorno al 1070. Accampamento-capitale trasformatosi in città, Marrakech è una creazione degli Almoravidi. La volle Yūsuf ibn Tāshfīn, comandante delle truppe berbere sanhaja, per poter disporre di un punto di appoggio tra l'Adrar di Mauritania, culla del movimento, e il regno di Fez, nel nord. Dotò il luogo di una moschea e certamente anche di un castello e migliaia di nomadi gli si unirono. 'Alī ibn Yūsuf, suo figlio e successore, nel 1126 costruì una cinta muraria attorno a quella che era, all'epoca, una città di tende, stimata nel numero forse eccessivo di centomila famiglie.

La fondazione di Marrakech sancisce l'uscita dal deserto di un movimento religioso fino ad allora dedito a rafforzare e precisare la fede delle tribù occidentali del Sahara. Conquistata Awdaghost (si veda il cap. VI) nel 1054 o nel 1055 e chiamati nello stesso anno dagli abitanti di Sigilmasa (si veda il cap. XVI) che volevano sbarazzarsi dei loro signori di quel momento, gli uomini del *ribat* (*ribāt*, un monastero fortificato consacrato alla disciplina spirituale), detti *al-murābiṭūn* (da cui deriva tanto il termine Almoravidi, quanto quello di marabutto) procedendo ormai sulla via dell'oro, faticano a resistere alla tentazione di allargare la guerra santa alle prospere – e dunque, dal loro punto di vista, corrotte – pianure. Cominciano a battere moneta nella stessa Sigilmasa e questa abbondante emissione alimenta il loro sforzo bellico. Il Souss e il Draa, nel sud del Marocco, vengono conquistati in pochi anni, il Marocco centrale, da Aghmāt a Fez, è preso tra

il 1063 e il 1069, la costa mediterranea invece, da Ceuta ad Algeri, è incorporata al nascente impero tra il 1081 e il 1083, così come la Spagna islamica, nel 1086.

Verso il 1220, Yāqūt al-Rūmī, un ex schiavo cristiano di Bisanzio (da cui il suo soprannome, «il Romano»), redige in arabo alcune note di sintesi sulle conoscenze geografiche giunte sino in Iraq e in Siria. A proposito di Marrakech, riporta il ricordo di un abitante della città, senz'altro attingendo da un'altra fonte oppure da una testimonianza di seconda mano. Un giorno, un re dei Sudan giunse nel Maghreb. Andava in pellegrinaggio alla Mecca. Costui, fece visita al «re velato della tribù Lamtuna», il «comandante dei musulmani». Quest'ultimo «accolse il re a piedi, mentre il [re di] Zāfūn non scese da cavallo [per salutarlo]». Si poté osservarlo quando entrò a Marrakech: «Era un uomo alto, di pelle scura, persino molto scura e il viso era coperto da un velo. La cornea dei suoi occhi era rossa e simile a due carboni ardenti e i palmi delle sue mani erano gialli come se fossero stati tinti con lo zafferano. Indossava abiti tagliati ed era avvolto in un mantello bianco. Entrò a cavallo al castello del Comandante dei musulmani, mentre quest'ultimo lo precedeva a piedi».

Se il misterioso re di Zāfūn fa qui, in maestà equestre, un'unica e breve apparizione sulla scena della storia, è più facile scoprire chi fosse il re vassallo che entra a piedi nel proprio castello. L'appellativo di «Comandante dei musulmani» era portato, in effetti, dal capo almoravide, un membro della tribù sanhaja dei Lamtuna, in seno alla quale veniva reclutata l'élite militare dell'impero. E se è difficile comprendere il modo in cui questo capo berbero rende omaggio, addirittura nella propria capitale, a un sovrano straniero, è perché non si tiene conto che l'impero almoravide fu di breve durata, un secolo al massimo. Ripiegando di fronte alla crescente forza di un altro movimento riformatore dagli obiettivi espansionistici, quello degli Almohadi, sceso dalle montagne dell'Atlante, fu certamente costretto, verso la fine del suo impero, a cercare degli appoggi, che potevano ovviamente essere ottenuti in cambio della sottomissione. Questa ipotesi consente di datare l'episodio al secondo quarto del XII secolo, vale a dire nell'ul-

tima parte del regno di 'Alī ibn Yūsuf (che respinge un primo attacco almohade davanti a Marrakech nel 1128 e muore nel 1143) o a quei brevi anni di disordini politici che precedettero la presa della città da parte degli Almohadi nel 1147.

Sappiamo pochissime cose del regno di Zāfūn. Senz'altro è proprio a questo regno, benché il nome sia alterato, che si riferiscono le affermazioni di al-Bakrī, nella metà dell'XI secolo: «Vi sono, là, dei Sudan che adorano un serpente simile a un enorme pitone. Questo animale ha una criniera, una coda e la testa del cammello di Battriana. Vive in una caverna nel deserto. All'ingresso di questa caverna, si vede un giaciglio di foglie, alcune pietre e una casa abitata dagli adepti del culto del serpente». Trattandosi di quest'area dell'Africa, siamo di fronte a un classico esempio di culto dedicato a un mostro sotterraneo, in questo caso un serpente chimerico, al quale vengono offerti, in grandi ciotole e vasi, latte e altre bevande fermentate che fanno uscire l'animale dal suo buco.

Una ragione per farlo uscire è data dalla morte di un capo. Vengono riuniti i pretendenti alla successione. «Il serpente si avvicina – scrive al-Bakrī – e li annusa senza sosta uno dopo l'altro. Alla fine, colpisce con il naso uno di loro e si ritira velocemente verso la caverna. Quello che è stato colpito gli corre dietro immediatamente e di gran carriera per strappare dal collo e dalla coda della bestia il maggior numero di peli che riesce. Infatti, si crede che il suo regno durerà tanti anni quanti sono i peli strappati: un anno per pelo, il responso è infallibile, a quanto sostengono». Tornando alla nostra razionalità da XXI secolo, se immaginiamo i pretendenti raccolti davanti a un simile santuario dedicato all'animale mitologico, non potremmo dire come si svolgeva nella realtà la cerimonia che presiedeva alla scelta del sovrano. Tutt'al più, possiamo intuire una configurazione originaria nella quale l'accesso al potere – o forse la conferma del lignaggio – è affidato a un'ordalia nella quale interviene una divinità mitologica e la fortuna del regno è soggetta a una prova di augurio.

È all'incirca tutto quello che potremo ricostruire riguardo alla storia antica dello Zāfūn o, diciamo piuttosto, al suo contesto ideologico. Possiamo localizzarlo meglio? Con ogni

probabilità – ci sono ottime argomentazioni filologiche a suffragio di questa tesi – corrisponde al Diafounou, che è presente nei racconti orali dei Soninké, una popolazione del Sahel occidentale, probabile erede di svariate formazioni politiche di quella regione nel Medioevo. Se è così, si dovrà allora collocarlo nella regione che porta lo stesso nome, sul corso superiore del Kolimbiné, un affluente di destra del fiume Senegal, nel quale confluisce verso Kayes. Tuttavia, manca il sito corrispondente alla capitale dello Zāfūn. Bisogna pensare che non ci sia o che ce ne sia più di una (due modi facili e privi di una vera e propria pertinenza per prevedere che non si troverà ciò che si cerca)? Però, se si decide di cercare, prima di un'eventuale rinuncia, come prima cosa si cercherà di reperire sul terreno un sito che presenti dei resti e una cultura materiale relativi al XII secolo; un'antica moschea, visto che il re è musulmano, un quartiere di abitazioni in muratura per i mercanti provenienti dai paesi dell'Islam, piuttosto grande dato che il re è potente e ricco abbastanza da poter intraprendere il pellegrinaggio.

Sulla scorta dell'ingresso del re nero a Marrakech, abbiamo creduto di poter affermare che gli abitanti dello Zāfūn erano stati «influenzati» dai Berberi. In effetti, il re è musulmano, monta un cavallo, porta un velo davanti al viso, secondo la tradizione – indipendente dall'Islam – che praticano molte tribù sahariane e che si riscontra ancora fra i Tuareg oggi. Questa abitudine valse loro, nel Medioevo, presso gli autori arabi, il soprannome di *Mulaththamīn*, letteralmente i «Portatori del *lithām*» cioè del velo che copre la bocca degli adulti, uomini e donne che siano. Alcuni hanno visto, nella stessa scena, l'indizio di un tempo in cui i Neri «dominavano» gli Arabi, che è come dire i Bianchi. Vocabolario simmetrico, giudizi velleitari. Non è questo il punto, in merito ai due re a confronto, i quali hanno entrambi bisogno, probabilmente, della scena che recitano (di fronte allo stesso pubblico che, del resto, ce ne ha trasmesso i termini senza appesantirli con preconcetti) per riattivare le strategie di legittimazione del loro rispettivo potere. Per il re a piedi è arrivato il momento di ritrovare l'umiltà, lui, il discendente degli asceti guerrieri

venuti dal deserto, assediato da un momento all'altro e minacciato, oggi, dall'ascesa di una nuova dottrina che castiga ogni compromissione mondana. Quanto al re cavaliere, dal colore della pelle ancora piuttosto insolito a quei tempi, perché i testimoni maghrebini notassero il color zafferano sui palmi delle sue mani, tutto nel suo portamento sembra voler dimostrare, in quei tempi di rigore, che si può essere neri e buoni musulmani.